

dall'Assemblea annuale

# Il "compagno" Taborelli e il segreto di saper parlare con il sindacato

Il presidente di Cgil come i comaschi rilancia il contratto quale chiave per combattere la crisi. Insieme

di **Edoardo Cavadini**

Strane le coincidenze, che a volte si risolvono in veri e propri testa coda. Come ieri, durante l'assemblea annuale di Confindustria, al Grand Hotel di Como, quando il presidente Ambrogio Taborelli si è concesso un fuori programma, derogando alla parola scritta e ufficiale per concedere un plauso ai sindacati comaschi e all'atteggiamento «anti-ideologico» con il quale hanno affrontato i mesi della crisi, e ora stanno vivendo quelli della faticosa fuoriuscita. «In un frangente nel quale la Fiom è disposta a mettere a repentaglio migliaia di posti di lavoro a Pomigliano per la difesa, questa sì tutta ideologica, di quelle che a mio avviso sono rendite di posizione, bisogna riconoscere come il mondo sindacale comasco, e mi riferisco anche alla Cgil, abbia mantenuto un atteggiamento di forte senso di responsabilità. Certo gli attori sul campo magari non sono ancora tutti...

*Segue a pagina 2*

## Il "compagno" Taborelli e il sindacato con cui si può parlare

È quello comasco che, Cgil compresa, lascia perdere l'ideologia per tutelare il bene di tutti, ovvero il lavoro. Così (stringendo i denti) si può essere davvero utilitaristi...

di **Edoardo Cavadini**

*Segue dalla prima pagina*

... allineati, ma almeno si è lasciata perdere l'ideologia, il solco tra padroni e lavoratori, e si sta cercando di difendere il lavoro, che è un bene primario per entrambi». Ecco, in quel momento il dramma di una delle più grandi ristrutturazioni che stanno maturando in Italia - perché questo sta accadendo in Campania, con Fiat che ha deciso di giocare la battaglia della globalizzazione in patria, con tutte le assunzioni di responsabilità, lacrime e sangue, richieste ai lavoratori, con un contratto nazionale al quale si è finalmente, e coraggiosamente, deciso di togliere la patente di assolutezza, tutto per evitare quella che è la soluzione più semplice, ovvero de localizzare e risparmiare (come spiega Oscar Giannino qui sotto) - ha fatto capolino in sala, ma fortunatamente come un riflesso rovesciato. Intendiamoci, la situazione comasca, come quella di tutti i distretti ad alto tasso manifatturiero, è anco-

ra ben lontana dal potersi definire rosea. Ma per lo meno qui i protagonisti del confronto capitale-lavoro hanno saputo mantenere una disciplina della responsabilità che ha contribuito a tenere a livello pressoché zero il grado di tensioni. Prodotto, questo, di una tradizione dei rapporti che storicamente a Como si è sempre mantenuta sul piano della pragmatica, considerando il lavoro un beneficio dell'operaio come dell'imprenditore. «La situazione comasca è simile a quella di molte province - sostiene il segretario della Cgil Alessandro Tarпинi -, ovvero una serie di difficoltà talmente gravi, che fanno prevalere il senso di responsabilità di tutti. A Como va detto che un mio punto fermo è sem-



pre stato duplice, tenere il tono dei rapporti con le controparti sempre nell'ambito della civiltà, e concentrarsi su ciò che unisce, piuttosto che su quanto divide. Questo ha portato dei risultati, come ad esempio la firma di domani (oggi, ndr) a Confindustria di un accordo molto importante che riguarda i contratti di solidarietà, frutto della collaborazione tra sindacati e imprese in nome del lavoro».

Parentesi sindacale a parte, dall'assemblea la nostra componente industriale è uscita con due certezze. La

prima, in ordine di importanza, è legata all'assunzione di un nuovo orizzonte in cui collocare, necessariamente - pena l'esclusione dal circolo economico globale -, il modello comasco di impresa. Il capo degli imprenditori lo ha più volte rimarcato nel suo discorso, riferendosi alla massima darwiniana che "so-pravvive non il più grosso, ma chi si saprà adattare meglio all'am-

biente". E l'ambiente, le condizioni, biematicamente i margini di profitto cui eravamo abituati solo 2-3 anni fa in questa provincia non torneranno più. Basti pensare che «oggi dobbiamo confrontarci con un modo di fare business che è di per sé antieconomico», ha sottolineato Taborelli, aggiungendo - of course - che «la sfida è farlo nostro, e renderlo economico». Sono cambiati i tempi di reazione alla domanda; è richiesta una velocità prima sconosciuta, un adattamento al cambio repentino dei gusti del mercato che non è attualmente alla portata di tutti (modelli di fast fashion come Zara, che ha chiuso il primo trimestre 2010 con un fatturato di 4 miliardi, o H&M, saranno ineludibili anche qui). E' cambiato l'"assetto" richiesto a un distretto per essere competitivo. Per questo la possibilità di costituire Reti di Impresa deve essere sfruttata anche qui, andando oltre il concetto di filiera - senza accantonarlo - ma puntando sull'unità di intenti e mezzi a disposizione di aziende occupate nel medesimo settore, che non necessariamente operano nel medesimo Paese (di buon occhio è visto tutto il Nord Africa, per costo della mano d'opera e velocità di consegna).

E qui veniamo alla seconda certezza, confermata dall'economista esperto in distretti Marco Fortis, ovvero che per

quanto si faccia di tutto per affossarlo, il manifatturiero italiano, e comasco, è riuscito a resistere, e anzi ha davanti a sé la possibilità di riprendersi. Se è vero che il 2009 si è abbattuto come una squadriglia di Stuka sulle nostre produzioni (l'export comasco è calato in media del 22% in un anno, con il mobile che ha perso il 20% e la produzione meccanica il 28%, a causa del freno agli investimenti in macchinari industriali, per ovvie ragioni di necessità), una serie di segnali inducono a mettere sul tavolo una certa dose di ottimismo. Utilizzando sempre le esportazioni come lente per leggere gli andamenti, si può ad esempio notare come l'incidenza dei mercati extra Ue sia in costante crescita, e peso, nella nostra bilancia economica, consolidandosi in dieci anni sul 42% del totale di merci in uscita. Nel 2009 il mercato del mobile russo ci è valso 58 milioni di euro, collocandoci al quarto posto tra le principali province esportatrici. Molto meglio le performaces in Cina, dove se in milioni di euro si parla di margini ancora poco consistenti (17 milioni nel 2009), la cifra comunque ci è valsa il primato delle province esportatrici. Mentre al secondo posto, dietro a Milano, ci collochiamo per l'export di mobili di lusso in Arabia Saudita.

In sostanza, è il messaggio di Fortis, facendo premio sul nostro Dna manifatturiero abbiamo buone possibilità di agganciare quei mercati - emergenti, Brics - che dopo una necessaria stretta ai cordoni torneranno a spendere. Un aneddoto di Fortis può essere di buon auspicio: «Costruttori cinesi mi han confidato che il boom edilizio è destinato a ripartire, per un semplice motivo: le case sono state costruite usando materiali e finiture prese in loco, quindi di scarsissima qualità. In pratica la maggior parte delle abitazioni va "rivista" e speriamo che questa volta i cinesi vogliano spendere un po' di soldi da noi».